

José Rizal

SULLA INDOLENZA DEI FILIPPINI¹

5

I

10 Il dr. Sancianco, nel suo *Progresso delle Filippine*², si è occupato di questa questione *strombazzata*, come lui la chiama, e, fondandosi su fatti e informazioni fornite dalle stesse autorità spagnole che governano le Filippine, ha dimostrato che tale indolenza non esiste e che quanto si dice sopra di essa non merita risposta e neppure una piccola attenzione.

15 Tuttavia, siccome ancora si continua a parlarne, non solo da impiegati che la considerano responsabile della loro pigrizia, non solo dai frati che la considerano necessaria per continuare a gabellarsi come insostituibili, ma anche da persone serie e disinteressate, e siccome, in contrasto con i testimoni che il dr. Sancianco cita, se ne possono trovare altri di maggiore o minore autorità, ci pare utile studiare a fondo questa questione, senza sdegni né suscettibilità, senza preconcetti né pessimismo. E poiché possiamo
20 essere utili alla nostra patria dicendole la verità, anche se amara, poiché una negazione sonora e artificiosa non può annullare un fatto reale e positivo, a prescindere dalla brillantezza degli argomenti, poiché una semplice affermazione non basta a rendere una cosa impossibile, andiamo ad esami-

¹ Tra gli epiteti che in conversazioni e scritti degli spagnoli in Filippine, sia privati, sia autorità civili, militari o ecclesiastiche, si solevano attribuire ai poveri filippini, vi erano quelli di essere bugiardi, immorali, di razza inferiore, adulti bambini, selvaggi, etc.; Rizal analizza e discute in questo articolo quello di *indolenti*.

Questo articolo fu concepito e maturato a Londra mentre scriveva le annotazioni agli *Avvenimenti delle isole filippine* di Morga e forse scritto a Parigi o a Bruxelles. Senza alcun dubbio, la storia preispagnola delle Filippine come la lettura di molti documenti sopra le Filippine ed i *Successi* di Morga, gli avevano dato la chiave dell'ingiustizia dell'epiteto, così come i suoi studi di antropologia e di etnografia gli avevano dato l'opportunità di ribattere quello della *inferiorità di razza*.

Rizal analizza e critica minuziosamente la questione, traendo infine la conclusione che tale indolenza è l'effetto delle condizioni e delle circostanze create, se non portate, dal regime spagnolo così come dall'ambiente locale, e che non è insita nei filippini. Il lettore giudicherà le ragioni esposte da Rizal in appoggio alla sua teoria e contro il marchio, attribuito ai filippini, che correva di bocca in bocca tra gli antichi dominatori, anche se non tra tutti.

L'articolo fu pubblicato a puntate nel periodico *La solidarietà*, Madrid, il 15 ed il 31 luglio, il 15 e il 31 agosto ed il 15 settembre del 1890.

² Gregorio Sangcianco e Gozon, LL. D., *Il progresso delle Filippine, Studi economici, amministrativi e politici, Parte economica*, Madrid, Imp. della Vva. di J. M. Perez, 1881, pp. XIV-260. Sangcianco era un avvocato filippino che era andato in Spagna per ampliare le sue conoscenze giuridiche. Ma, come effetto dell'atmosfera patriottica che esisteva nella colonia filippina in Spagna, intenta a chiedere riforme governative, Sangcianco finì per scegliere il progresso del suo paese, scelta che si concretò nello scrivere un'opera di economia politica in cui poté discutere, senza pericolo, dei cambi necessari nelle leggi e negli indirizzi per rinvigorire il commercio e l'agricoltura, l'azienda pubblica, etc.. Questo fu il primo libro scritto da un filippino in questo ramo del sapere.

nare tranquillamente la questione, usando da parte nostra tutta la imparzialità di cui è capace un uomo convinto che non c'è redenzione senza solide basi di virtù.

5 Si è abusato molto della parola indolenza, nel senso del poco amore al lavoro, mancanza di attività, etc.; il ridicolo ha coperto l'abuso. A questo tema trito e ritrito è successo lo stesso che a certe panacee e specifici dei ciarlatani, i quali, a forza di attribuire loro virtù impossibili, hanno finito per screditarli. Nel Medioevo, ed anche in molti popoli cattolici dei giorni nostri, si attribuisce al diavolo tutto quello che il popolo superstizioso non
10 può capire o che la malizia degli uomini non può confessare; in Filippine si attribuisce all'indolenza le mancanze proprie e quelle degli altri, la pigrizia propria e i delitti degli altri. E così, come nel Medioevo si perseguitava chi pretendeva cercare le spiegazioni al di fuori delle forze infernali, in Filippine va peggio a chi cerca l'origine del disordine al di fuori delle credenze
15 ammesse.

Da questo abuso risulta che alcuni sono molto interessati a dichiarare il giudizio di indolenza come un dogma, altri nel combatterlo come una ridicola superstizione, se non come una punibile soperchieria. Tuttavia, dall'abuso di una cosa non si deve dedurre che essa non esista.

20 Crediamo che qualche cosa ci deve essere dietro tanto tenace clamore, perché non possono trovarsi d'accordo nel mentire tante persone tra le quali ce ne sono di serie e disinteressate. Alcuni agiranno in malafede, per leggerezza, per mancanza di giudizio, per scarso ragionamento, ignoranza del passato, eccetera; altri ripeteranno quello che sentono dire, senza analisi né riflessione; altri ancora parleranno per pessimismo o spinti da quella
25 caratteristica umana che vede come perfetto o quasi perfetto tutto quello che è proprio, e difettoso tutto quello degli altri. Ma non si può negare che qualcuno onora la verità o, se non proprio la verità, almeno la sua apparenza, che è la verità nel pensiero del volgo.

30 Esaminando allora tutte le situazioni e tutti gli uomini che abbiamo conosciuto, fin dalla nostra giovinezza, e la vita del nostro paese, crediamo che là¹ l'indolenza esista. I filippini che possono porsi accanto agli uomini più attivi del mondo, non mi rimprovereranno sicuramente questa confessione; certo è che là si lavora e si lotta molto contro il clima, contro la natura e contro gli uomini. Ma non si deve prendere per regola generale quello che è eccezionale e si deve cercare il bene della nostra patria dicendo quello che crediamo sia la verità. Dobbiamo allora confessare che là
35 l'indolenza esiste reale e davvero; solo che, invece di considerarla come la *causa* dell'arretratezza e del disordine, la consideriamo l'*effetto* del disordine e dell'arretratezza, favorendo lo sviluppo di una *funesta predisposizione*.
40

¹ Non dice *qui* perché Rizal scriveva dall'Europa.

Quelli che finora si sono occupati dell'indolenza, fatta eccezione del sig. Sancianco, si sono contentati di negarla o affermarla; non conosciamo nessuno che ne abbia studiate le cause. Tuttavia, quelli che ammettono la sua esistenza e la esagerano più o meno, non si sono per questo astenuti dal
5 consigliare rimedi presi di qua o di là, da Giava, dall'India, da altre colonie inglesi e olandesi; come il medico empirico che, per aver visto curare una febbre con una dozzina di sardine, prescriveva poi questi pesci ad ogni aumento di temperatura che scopriva nei suoi pazienti.

Noi faremo il contrario: prima di proporre il rimedio, esamineremo le
10 cause, e per quanto una predisposizione, ad essere esatti, non sia una causa, andiamo a studiare tuttavia nel suo giusto valore la predisposizione dovuta alla natura.

La predisposizione esiste. Come potrebbe non esistere?

Il clima caldo esige dall'individuo la quiete e il riposo, proprio come il
15 freddo lo eccita al lavoro ed all'azione. Per questo lo spagnolo è più indolente del francese; il francese più del tedesco. Gli stessi europei che tanto accusano d'indolenza gli uomini delle colonie (e non parlo degli spagnoli, ma degli stessi tedeschi e inglesi), come vivono nei paesi tropicali? Circondati da numerosa servitù, non andando mai a piedi ma in carrozza, a-
20 vendo bisogno dei propri domestici non solo per togliersi le scarpe, ma anche per sventagliarsi¹! Ed inoltre vivono e si alimentano meglio, lavorano per sé, per arricchirsi, con la speranza di un avvenire, liberi e rispettati, mentre il povero colono, l'*indolente* colono, mangia male, non spera niente, lavora per gli altri, e lavora per forza! Che? Alcuni risponderanno che
25 non sono adatti a soffrire il rigore del clima. Errore! L'uomo può vivere sotto tutti i climi, se solamente si adatta alle loro esigenze e condizioni; quello che abbatte l'europeo nei paesi caldi è l'abuso di liquori, il voler vivere con il regime del suo paese sotto altro cielo ed altro sole. Noi abitanti dei paesi caldi viviamo bene nel nord Europa, purché adottiamo le
30 precauzioni che la gente del posto adotta; gli europei potrebbero adattarsi alle zone torride se solo volessero liberarsi dei loro preconcetti².

Il fatto è che nei paesi tropicali il lavoro impetuoso non è una cosa buona come nei paesi freddi; là è un annichilamento, è la morte, è la rovina. La natura, che lo sa, come madre giusta, ha fatto per questo che la terra sia più
35 fertile, più produttiva: è una compensazione. Un'ora di lavoro sotto quel sole che brucia, ed in mezzo alle influenze perniciose sprigionate dalla natura attiva, equivale al lavoro di un giorno in clima temperato; è giusto allora che la terra dia cento per uno! Inoltre, non vediamo gli attivi europei, che si sono rinforzati durante l'inverno, che sentono nelle loro vene bollire

¹ È nota e significativa la vignetta dove si rappresenta un frate seduto su una portantina con parasole, trasportata a spalla da quattro uomini sudati ed esposti al sole tropicale, mentre un quinto lo sventaglia, che mormora guardando i suoi uomini: *quanto sono indolenti!*

² Prima del 1590 un funzionario spagnolo in Filippine osservò che gli Europei avrebbero potuto vivere e lavorare qui se si fossero solo contenuti nel bere sostanze alcoliche.

il sangue fresco della primavera, non li vediamo lasciare i loro lavori durante i pochi giorni della loro variabile estate, chiudere i loro uffici, dove il lavoro non è pesante e che si riduce per molti a parlare e gesticolare all'ombra e accanto ad una scrivania, correre agli stabilimenti balneari, sedersi al caffè, passeggiare? Che c'è di strano allora, che l'abitante dei paesi tropicali, estenuato ed indebolito nel suo sangue da un caldo continuo ed eccessivo, si riduca all'inazione? Chi è l'indolente negli uffici di Manila? È il povero scrivano che entra alle otto del mattino e va via all'una del pomeriggio solamente con il suo parasole, e copia e scrive e lavora per sé e per il suo Capo, o è il suo Capo che arriva alle dieci in carrozza, se ne va prima delle dodici, si legge il giornale, fumando con i piedi sulla sedia o sul tavolo, o parlando male di tutto con i suoi amici? Chi è l'indolente, il coadiutore¹ indio, mal pagato e maltrattato, che deve star dietro a tutti i malati poveri che vivono in campagna, o il curato frate che si arricchisce favolosamente, se ne passeggia in carrozza, mangia e beve bene e che non viene molestato a meno che non esiga diritti parrocchiali eccessivi²?

Ma a parte gli europei, i cinesi, gli industriosi cinesi che fuggono dal loro paese, scacciati dalla fame e dalla miseria e che fondano tutte le loro speranze nell'accumulare un piccolo capitale, a quali lavori pesanti si dedicano nei paesi tropicali? Eccettuati alcuni facchini, lavoro che anche i nativi esercitano, quasi tutti loro si dedicano al trasporto, al commercio: è molto raro (non conosciamo nessuno) che si dedichi all'agricoltura. I cinesi che nelle altre colonie coltivano i campi, lo fanno solo per un certo numero di anni e poi se ne vanno.

Troviamo pertanto molto normale la tendenza all'indolenza e dobbiamo accettarla e benedirla perché non possiamo alterare le leggi naturali e perché, senza di essa, la razza sarebbe scomparsa. L'uomo non è un bruto, non è una macchina: il suo scopo non è solo produrre, malgrado le pretese di alcuni cristiani bianchi, che vorrebbero fare del cristiano di colore una specie di forza motrice, un po' più intelligente e meno costosa del vapore: il fine dell'uomo non è soddisfare le passioni di altri uomini, il suo fine è cercare la sua felicità e quella dei suoi simili, camminando per la via del progresso e della perfezione.

Il male non consiste nel fatto che l'indolenza esista più o meno latente, ma nel fatto che la si fomenta e la si esagera. Negli uomini, così come nelle nazioni, non solo esistono attitudini, ma anche tendenze verso il bene ed il male: alimentare quelle buone ed aiutarle, come correggere quelle cattive e reprimerle, sarebbe il dovere dei governi, se pensieri meno nobili non occupassero la loro mente. Il male sta nel fatto che l'indolenza in Filippine è

¹ L'aiuto del curato, di solito sacerdote indio.

² I frati curati suscitavano proteste, quando alzavano arbitrariamente i diritti parrocchiali invece di rispettare quelli fissati dall'autorità ecclesiastiche centrali. (Antonio di Morga, *Relazione sulle condizioni delle Filippine*, giugno 1598, riportata nell'opera di Blair e Robertson, vol. 10, pp. 75-80, *The Philippine Islands*, 1493-1898, <http://www.gutenberg.org>).

un'indolenza esagerata, un'indolenza palla di neve che s'ingrossa a valanga, se ci viene permesso il termine, un vizio che cresce con il quadrato del tempo, un *effetto* del malgoverno e dell'arretratezza, come abbiamo detto, e non una loro *causa*. Altri penseranno il contrario, soprattutto quelli che
5 hanno le mani in pasta, ma non importa; affermiamo una cosa e andiamo a provarla.

II

Quando in conseguenza di una malattia cronica si esamina lo stato di un
paziente, ci si può domandare se l'esaurimento dei tessuti e la debolezza
5 degli organi sono la causa del prolungarsi della malattia o sono l'effetto
della cattiva terapia che prolunga l'azione dell'infermità. Il medico curante
attribuisce l'insuccesso della sua scienza alla cattiva costituzione del pa-
ziente, al clima, all'ambiente etc.; al contrario, l'infermo attribuisce l'ag-
gravamento della malattia alla cura seguita: solo il volgo, il volgo dei cu-
10 riosi, scuote la testa e non sa che dire.

Qualcosa di simile a ciò succede nella questione delle Filippine.

Si legga invece di medico, governo, cioè frati, impiegati etc.; invece di
malato, Filippine; invece di malattia, indolenza.

E come succede nei casi analoghi, quando il malato peggiora tutti per-
15 dono la testa, ognuno rigetta la responsabilità per scaricarla sul vicino e,
invece di pensare alle cause per combattere il male in quelle, si dedicano al
più a combatterne i sintomi; qui un salasso, un'applicazione, un impiastro,
il lavoro obbligatorio¹; più in là un calmante, una riformina, etc.. Ogni nuo-
vo arrivato propone un nuovo rimedio; chi le novene, le reliquie di un san-
20 to, il viatico, i frati; chi propone la doccia; chi, con pretese di moderno, una
trasfusione di sangue. "Niente, il malato non ha più che otto milioni di
globuli rossi indolenti: qualche globulino bianco in forma di colonia agri-
cola non ci toglie dalle difficoltà²."

E ovunque si chieda: lamenti, labbra che si mordono, pugni che si ser-
25 rano, molte parole vane, molta ignoranza, molti discorsi, molta paura. Il
malato è vicino alla sua fine!

Sì, trasfusione di sangue, trasfusione di sangue! Nuova vita, nuova vita-
lità! Sì, i nuovi globulini bianchi che state per introdurre nelle sue vene, i
nuovi globulini bianchi che erano un cancro in un altro corpo³, devono
30 resistere a tutto il male dell'organismo, devono resistere ai molti salassi
che subisce ogni giorno, devono essere più forti degli otto milioni di globu-
li rossi, devono curare tutti i disturbi, tutte le degenerazioni, tutti i disordini
degli organi principali: rendete grazie se non si trasformano in coaguli che
impediscono la circolazione e producono cancrena, rendete grazie se non si
35 sviluppa il cancro!

Finché il malato respira non si deve perdere la speranza e, per quanto si
arrivi tardi, mai è superfluo uno studio razionale: almeno si muore con
conoscimento di causa. Noi non vogliamo dare tutta la colpa al medico, e
meno che mai al malato; già abbiamo parlato di una predisposizione dov-

¹ I cosiddetti *poli*: ogni filippino era tenuto a dedicare parte del suo tempo a lavorare per opere pubbliche.

² Otto milioni erano gli abitanti filippini. I paragoni e i riferimenti alle malattie erano comuni negli scritti di Rizal che era medico.

³ Allude ai funzionari spagnoli che magari avevano già dato cattiva prova di sé in altre colonie.

ta al clima, predisposizione giusta e naturale, senza la quale la razza sparirebbe, sacrificata dall'eccessivo lavoro in un paese tropicale.

L'indolenza in Filippine è un'infermità cronica, ma non ereditaria. I filippini non sono sempre stati come ora: ne sono testimoni tutti gli storici
5 dei primi anni della scoperta delle Filippine.

I filippini di origine malese, prima dell'arrivo degli europei, sostenevano un commercio attivo, non solo tra di loro, ma anche con tutti i paesi vicini. Un manoscritto cinese¹ del secolo XIII, tradotto dal dr. Hirth (Globus, sett. 1889) e del quale ci occuperemo in un'altra occasione, parla delle
10 relazioni tra la Cina e le Isole, relazioni puramente commerciali, in cui si parla dell'attività e della onorabilità dei mercanti di Luzon che prelevavano i prodotti cinesi, li distribuivano per tutte le Isole viaggiando per nove mesi, e tornavano poi per pagare scrupolosamente le merci che i cinesi avevano creduto di affidare loro. I prodotti che in cambio esportavano dalle Isole
15 erano cera vergine, cotone, perle, tartaruga, betel², tessuti, etc..

Pigafetta³, che era venuto con Magellano⁴ nel 1521, la prima cosa di cui si cura nell'arrivare nella prima isola delle Filippine, a Samar⁵, è della cortesia e bontà degli abitanti (*cortesi e buoni*⁶) e del loro commercio. "Per onorare il nostro capitano - dice - lo condussero sulle loro barche⁷ dove
20 tenevano le loro merci, che consistevano in chiodi di garofano, cannella, pepe, noci moscate, *matia*⁸, oro ed altre cose; e ci fecero comprendere a gesti che tale mercanzie si trovavano nelle isole alle quali eravamo diretti..."

Più avanti parla delle stoviglie e degli utensili d'oro puro che trovò a Butuan⁹, dove la gente si dedicava al lavoro di miniera; descrive i vestiti di seta, le daghe¹⁰ con grandi impugnature d'oro e guaine di legno scolpito,

¹ Scritto da Chao Ju-Kus, geografo.

² Pianta arbustiva rampicante (*Piper betel*) delle piperacee con foglie acuminate e aromatiche con le quali si forma il *buyo*, bolo da masticare, impastandolo con i semi della palma *Areca catechu* e calce; leggermente eccitante è molto usato in tutto l'Oriente, specialmente nelle campagne.

³ Antonio Pigafetta, italiano, (~1485-1534), navigatore, imbarcato con Ferdinando Magellano nella spedizione alle Molucche (1519-1522), che avrebbe condotto alla prima circumnavigazione del globo, dopo la morte di Magellano avvenuta in Filippine, rientrò con pochi superstiti in Spagna. Su invito di Federico II Gonzaga, stese nel 1525 la celebre *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* (www.liberliber.it/biblioteca/p/pigafetta). Passi di questa sono riportati in italiano. Purtroppo Rizal usa una edizione riveduta e corretta da Carlo Amoretti (abate agostiniano italiano, geografo, 1741-1816), stampatore Giuseppe Galeazzi, Milano, 1880; l'Amoretti, per migliorare e modernizzare l'italiano di Pigafetta, introduce molti errori.

⁴ Fernão de Magalhães, navigatore portoghese (1480-1522), comandò una spedizione alle Molucche per conto dell'imperatore spagnolo Carlo V, passando per l'ovest ed il sud America dove scoprì il passaggio attraverso la Patagonia che porta il suo nome. Giunto in Filippine, morì, in uno scontro con i nativi sull'isolotto di Mactan di fronte all'isola di Cebù, il 27-4-1522.

⁵ Più precisamente su un isolotto vicino a Samar, Homonhon.

⁶ Esattamente Pigafetta scrive: *piacevoli e conversabili*.

⁷ Errore al solito di Amoretti: veramente Pigafetta dice che Magellano li condusse sulla sua nave e mostrò loro le cose elencate; i nativi gli indicarono le isole vicine dove avrebbe potuto trovare le stesse cose.

⁸ Parte interna della polpa della noce moscata di colore rosso acceso.

⁹ Paese della provincia di Agusan nel nordest dell'isola di Mindanao.

¹⁰ Spade corte e larghe a due fili.

denti d'oro, eccetera. Tra i cereali e la frutta cita il riso, il miglio, le arance, i limoni, il panico, etc..

Che le isole mantenessero relazioni con i paesi vicini e perfino con quelli lontani, lo provano le imbarcazioni tailandesi cariche di oro e di schiavi che Magellano trovò a Cebù. Queste imbarcazioni pagavano dei diritti al Re dell'isola. Lo stesso anno 1521, i resti della spedizione di Magellano incontrarono il figlio del Rajàh di Luzon che, come Capitano generale del Sultano del Borneo e Ammiraglio della sua squadra navale, gli aveva conquistato la grande città di Lave (Sarawak?)¹. Potrebbe essere questo capitano, che era molto temuto da tutti i suoi nemici (*temuto sommamente da gentili*²), quel Rajàh Matandà che gli spagnoli trovarono poi a Tondo³ nel 1570?

Nel 1539, i guerrieri di Luzon prendono parte alle lotte formidabili di Sumatra e, sotto gli ordini di Angì Siry Timor, Rajàh di Batta, vincono e sbaragliano il terribile Alzadino, Sultano di Atchin, celebre nei fasti della storia dell'Estremo Oriente (Marsden *Hist. Sumatra*, Cap. XX⁴).

Dunque quel mare, dove galleggiano le Isole come un pugno di smeraldi in un vassoio di cristallo, quel mare era solcato in tutte le direzioni da giunche, da *paraos*⁵, da *balangays*⁶, da barchette, da imbarcazioni leggere come da traghetti così grandi che potevano portare cento rematori per lato (Morga⁷); quel mare portava ovunque il commercio, l'industria e l'agricoltura, sotto la spinta dei venti, sotto la spinta dei remi mossi al suono di canti guerrieri⁸ e sotto la spinta delle genealogie e delle prodezze delle divinità filippine (Colin⁹, lib. capitolo XV).

La ricchezza abbondava nelle Isole. Pigafetta ci parla dell'abbondanza di viveri di Palawan¹⁰ e dei suoi abitanti che, quasi tutti, lavorano i propri campi (*Quasi tutti lavorano li sui campi*). In questa isola furono ben ricevuti e riforniti i resti della spedizione di Magellano. Poco dopo, questi stessi della spedizione si avvicinarono ad una imbarcazione, la presero e la

¹ Probabilmente un paese nel distretto di Sarawak nel nordest del Borneo.

² Per *pagani*; i filippini originari erano animisti, contrapposti ed in lotta con i *mori* musulmani.

³ Paese subito a nord di Manila, ora diventato sobborgo della stessa.

⁴ Pubblicato a Londra nel 1783

⁵ Imbarcazioni fluviali filippine con bilancieri e vela, che portano carichi e passeggeri tra le isole dell'arcipelago filippino.

⁶ Imbarcazioni a remi e vele, più grandi dei paraos. Si pensa che in *balangays* siano venuti i primi malesi in queste isole chiamate oggi Filippine. Sono muniti di bilancieri di bambù per la stabilità.

⁷ Antonio de Morga, amministratore, militare e giudice spagnolo (1559-1636), *Avvenimenti delle isole Filippine*, Messico, 1609. L'opera fu riedita da Rizal con le sue annotazioni nel 1890 per i tipi della Libreria dei fratelli Garnier, Parigi. L'edizione di Rizal venne riedita, con più ampie annotazioni, da W. E. Retana, Madrid, Libreria generale di Vittoriano Suarez, 1909. Di quest'ultima esiste una edizione recente, Edizioni Polifemo, Madrid 1997. Esistono inoltre varie edizioni in inglese.

⁸ In Blair and Robertson, vol. 4, pp. 221-222, è riportato un antico canto guerriero marino.

⁹ P. F. Colin, gesuita spagnolo, provinciale in Filippine, (1592-1660), *Attività Evangelica dei Padri Gesuiti in Filippine*, Madrid, 1663. Una nuova edizione in tre volumi e molte note fu pubblicata dal P. Paolo Pastells, S. J., Barcellona, 1900-1902.

¹⁰ L'autore usa il vecchio nome di Paragua, mentre Pigafetta usa quello di *Pulaoan*. La lunga isola più ad Ovest dell'arcipelago delle Filippine.

saccheggiarono (*pigliammo e la saccheggiammo*¹) e catturarono con essa il capo dell' isola di Palawan con il figlio ed il fratello.

In questa stessa imbarcazione s'impadronirono di bombardette² di bronzo e questa è la prima volta che si parla di artiglieria filippina, perché
5 queste bombardette servivano al capo di Palawan contro i selvaggi dell'interno.

Gli chiesero un riscatto entro sette giorni, vollero 400 misure (30.000 litri?) di riso, 20 maiali, 20 capre e 450 polli³. Questo fu il primo atto di pirateria registrato nella storia delle Filippine. Il capo di Palawan pagò
10 tutto ed aggiunse inoltre, *spontaneamente*, cocchi, banane, canna da zucchero e anfore piene di vino di palma. Cesare, catturato dai corsari e richiestogli un riscatto di venticinque talenti, rispose: *Ve ne darò cinquanta, ma poi vi farò crocifiggere!*

Il capo di Palawan fu più generoso: dimenticò. La sua condotta, se prova che vi fu debolezza, prova anche che le isole erano fin troppo fornite.
15 Questo capo si chiamava Tuan Mahud, il fratello Guantail, ed il figlio, Tuan Mahamed (Martin Mendez, contabile della nave *Vittoria*, Arch. delle Indie).

Una cosa sorprendente e che prova la facilità con cui gli indios imparavano lo spagnolo, è che cinquanta anni prima dell'arrivo degli spagnoli a Luzon, nello stesso anno 1521 in cui per la prima volta gli spagnoli arrivarono alle Isole, c'erano già indios di Luzon che capivano il castigliano. Nei convegni che i resti della spedizione di Magellano facevano con i capi di Palawan, morto il domestico interprete, Giorgio, *si trattò per mezzo di un*
25 *moro che fu trovato nell'isola del re di Luzon che capiva un po' il castigliano* (Martin Mendez, doc. cit.). Dove aveva imparato il castigliano questo improvvisato interprete? Nelle Molucche? In Malacca? In Malacca con i portoghesi? In Cebù durante i pochi giorni della spedizione di Magellano? A Luzon non erano arrivati spagnoli prima del 1571.

30 Quelli della spedizione di Legazpi trovano in Butuan⁴ molti commercianti di Luzon con i loro paraos carichi di ferro, cera, coperte, porcellane, etc., (Gaspere di S. Agostino⁵) abbondanza di viveri, animazione, commercio, movimento in tutte le isole del sud⁶. Le loro prime notizie sono che Luzon, o la sua capitale Manila, era il punto dove arrivavano le barche più
35 grandi dalla Cina, e che lì si dirigevano perfino gli stessi commercianti del Borneo per approvvigionarsi di merci (G. di S. A.).

¹ Per l'esattezza, Pigafetta dice *lo pigliassemo e lo sacchegiassemo*; .

² Colubrina? È il cannoncino dei mori (musulmani).

³ Ancora un errore di Amoretti: nell'originale i polli sono 150.

⁴ Città nel nord di Mindanao.

⁵ Frate agostiniano, spagnolo, (1650-1724), visse a lungo nelle Filippine e le sue opere sono fondamentali per la storia del paese; *Conquista delle Isole Filippine*, Madrid, 1698.

⁶ I commerci erano sviluppati anche perché i malesi, eccettuato quelli che si erano spinti all'interno verso le montagne, avevano antica tradizione marinairesca.

Arrivarono all'isola di Cebù, “*ricca di bastimenti* con miniere e punti di lavaggio dell'oro nei fiumi e popolata di nativi” che era “molto popolosa con un porto frequentato da molte navi che venivano dalle isole e dai regni vicini all'India” come dice Colin e, benché fossero ricevuti pacificamente, subito nacquero attriti. La città fu presa per forza ed incendiata: l'incendio distrusse i viveri e, naturalmente, la fame si presentò in quella popolazione di centomila anime¹, come dicono gli storici, e tra i partecipanti alla spedizione. Però le isole vicine rimediarono subito alle necessità, grazie all'abbondanza in cui si trovavano.

Tutte le storie, infine, di quei primi anni abbondano di lunghe relazioni sull'industria e sull'agricoltura dei nativi: miniere, punti di lavaggio dell'oro, telai, gràncie² (lavorazione di campi), scambi (commercio), costruzioni navali, allevamenti avicoli e di bestiame, tessuti di seta, di cotone, distillazioni, fabbricazioni di armi, pesca di perle, l'industria dello zibetto³, quella del corno e delle pelli di animali, etc., sono cose che si trovano ad ogni passo e che, data l'epoca e le circostanze delle isole, provano che allora c'era vita, c'era attività, c'era movimento.

E se questo, che è deduttivo, non convince l'animo imbevuto d'ingiusti preconcetti, valga la testimonianza del tante volte citato dr. Morga, che fu Tenente Governatore in Filippine e uditore del Tribunale di Manila per sette anni e che, dopo aver prestato grandi servizi nell'Arcipelago, fu nominato alcade⁴ per la criminalità del Tribunale del Messico e consultore dell'Inquisizione. La sua testimonianza, abbiamo detto, è altamente rispettabile, non solo perché tutti i suoi contemporanei hanno parlato di lui in termini che rasentano la venerazione, ma anche perché la sua opera, di dove prendiamo queste citazioni, è scritta con molta prudenza e rispetto, sia nei riguardi dell'Amministrazione delle Filippine, sia nei confronti degli errori che queste commettevano. “I nativi - dice Morga nel cap. VII, parlando delle occupazioni dei cinesi - sono molto lontani dal ricoprire questi impieghi, *ed anche molto dimentichi del lavoro e dell'allevamento avicolo, del bestiame, del cotone e della tessitura*, COME FACEVANO QUANDO ERANO INFEDELI⁵ E PER MOLTO TEMPO DOPO LA NOSTRA CONQUISTA.”

Tutto il capitolo VIII della sua opera tratta di quest'attività moribonda e di questa industria *molto dimenticata* e, a parte questo, quanto è lungo il suo capitolo VIII!

¹ Secondo gli studi attuali questa stima sembra troppo alta.

² Parola di origine francese, *fattorie*, complete di strutture abitative e, eventualmente, fortificate.

³ Carnivoro notturno della famiglia *viverridi*, specie asiatica *viverra zibetha*, allevato sia per la carni che per il profumo che secerne con glandole anali.

⁴ Voce derivata dal castigliano *Alcalde*, specie di sindaco, prefetto, giudice, direttore, capo.

⁵ Generalmente animisti.

E non solo Morga, non solo Chirino¹, Colìn, Argensola², Gaspare di S. Agostino ed altri sono concordi su questo aspetto; viaggiatori moderni, dopo duecentocinquanta anni, studiando le rovine e la miseria, affermano lo stesso. Il dr. Hans Meyer³, nel vedere le tribù non sottomesse coltivare
5 bei campi e lavorare attivamente, si domanda se non diventerebbero indolenti quando a loro volta accettassero la cristianizzazione ed il governo paternalistico.

In conseguenza, i filippini, a parte il clima, a parte i loro pochi bisogni (allora ne avevano meno di ora), non erano gli indolenti dei nostri giorni e,
10 come vedremo più tardi, la loro morale ed il loro modo di essere tanto meno erano quello che oggi molti si compiacciono di attribuire loro.

Ed allora, come ed in che modo si è convertito quell'attivo imprenditore indio pagano dei tempi antichi, nel cristiano pigro e indolente descritto dai nostri scrittori d'oggi?

15 Abbiamo già parlato di predisposizione, più o meno latente, che esiste in Filippine verso l'indolenza e che deve esistere in ogni parte, in tutto il mondo, in ogni uomo, perché tutti odiamo più o meno il lavoro, secondo che sia più o meno penoso, più o meno improduttivo.

20 Il *dolce far niente*⁴ degli italiani, il *grattarsi la pancia* degli spagnoli, la suprema aspirazione del *bourgeois*⁵ di vivere delle sue rendite in pace e tranquillamente, lo attestano.

25 Quali cause contribuiscono a svegliare dal suo letargo questa disposizione terribile? Come mai il popolo filippino, così amante dei suoi costumi dal rasentare la routine, ha perso le sue antiche abitudini del lavoro, del commercio, della navigazione, etc., fino al punto di dimenticarsi completamente del suo passato?

¹ Pietro Chirino, gesuita spagnolo, 1557-1635), *Relazione delle Isole Filippine*; Roma, 1604.

² Bartolomeo Giovanni Leonardo di Argensola, letterato spagnolo di padre italiano, (1562-1631), *Conquista delle Isole Molucche*, Madrid, 1609.

³ Autore di uno dei più grandi dizionari enciclopedici tedeschi.

⁴ In italiano nell'originale.

⁵ Francese, *borghese*; pertinente alla classe della borghesia, al suo modo di vita, alle sue opinioni: per estensione, incline al quieto vivere, amante dell'ordine costituito politicamente, socialmente, economicamente. (Zingarelli-Zanichelli)

III

Un fatale concorso di circostanze, alcune indipendenti dalla volontà degli uomini nonostante i loro sforzi, altre figlie della pigrizia e della ignoranza, altre corollari inevitabili di falsi principi, ed altre derivate dalle passioni più o meno vili, hanno provocato la malattia del lavoro che, invece di essere rimediata con la prudenza, la matura riflessione ed il riconoscimento degli errori commessi da una politica deplorabile, da una cecità e da una ostinazione perverse, è andata peggiorando ogni giorno di più fino ad arrivare allo stato in cui la vediamo.

Da principio vennero le guerre, i disordini interni che il nuovo cambiamento delle cose era ovvio che portasse. Si dovevano sottomettere i popoli con le buone o con le cattive; ci furono combattimenti, ci furono morti; quelli che si erano sottomessi pacificamente sembrarono pentirsi; si sospettarono insurrezioni, alcune ebbero luogo; naturalmente ci furono esecuzioni e molte braccia abili sparirono. A questo stato di scombussolamento aggiungete l'invasione del corsaro Limahon¹, aggiungete le continue guerre nelle quali gli abitanti delle Filippine furono trascinati per sostenere l'onore della Spagna, per estendere il dominio della loro bandiera in Borneo, nelle Molucche e nella Indocina, per respingere i nemici olandesi. Guerre costose, spedizioni inutili nelle quali ogni volta si sapeva che s'imbarcavano migliaia di arcieri e rematori indios, ma dei quali mai si è saputo se fossero tornati ai loro focolari. Come il tributo che un tempo la Grecia inviava al Minotauro di Creta², la gioventù filippina s'imbarcava per la spedizione congedandosi per sempre dal suo paese; all'orizzonte c'era il mare tempestoso, le guerre interminabili, le spedizioni avventate. Per questo G. di S. Agostino dice: "Benché anticamente ci sia stata in questo paese di *Dumangas*³ molta gente, con il passare del tempo è andata a ridursi molto perché i nativi sono tra i migliori marinai e rematori esperti di tutta la costa; e così gli alcadi maggiori⁴ del porto di Iloilo prendono da questo paese *la maggior parte della gente* per le imbarcazioni che inviano fuori..." "Quando arrivarono gli spagnoli in questa isola (Panay), si dice che ci fossero più di cinquantamila famiglie, ma diminuirono molto... ed ora saranno circa quattordicimila tributari..." Da cinquantamila famiglie a quattordicimila tributari⁵ in poco meno di mezzo secolo!

¹ Famoso pirata cinese che con duecento imbarcazioni e 10.000 uomini nel 1575 tentò la conquista di Manila, respinto dagli spagnoli. (Blumentritt, *I cinesi nelle Filippine*)

² Mostro mitologico, con la testa di toro e corpo umano, che si alimentava di carne umana nel labirinto di Creta e che fu ucciso da Teseo con l'aiuto di Arianna.

³ Città vicina ad Iloilo City nel sud dell'isola di Panay che è al centro delle Visaya, gruppo di isole non molto grandi che formano la parte centrale delle Filippine.

⁴ Militari spagnoli, capi della provincia, ad un livello simile ai prefetti, ma anche con compiti di giudice d'appello.

⁵ *Tributari* erano considerati gli adulti maschi, per cui il loro numero è simile a quello delle *famiglie*.

Non finiremmo mai se dovessimo citare tutte le testimonianze degli autori sulla diminuzione spaventosa degli abitanti delle Filippine durante i primi anni della scoperta. Al tempo del loro primo vescovo, vale a dire dieci anni dopo Legazpi, Filippo II¹ diceva che si erano ridotti a meno di
5 due terzi.

Aggiungete a queste fatali spedizioni che consumavano tutte le energie morali e materiali del paese, le scorrerie dei terribili pirati del sud, motivate e favorite dal Governo, prima per cercare motivi di lite e poi perché lasciava disarmate le isole ad esso sottomesse; scorrerie che arrivavano fino alle
10 stesse spiagge di Manila, fino allo stesso Malate², e durante le quali si vedevano, alla sinistra luce dei villaggi incendiati, partire per la prigionia e la schiavitù catene di infelici che non avevano potuto difendersi, lasciandosi dietro le ceneri dei focolari ed i cadaveri dei loro genitori e figli. Morga che parla della prima invasione piratesca, dice: “Fu di tanto danno questa
15 audace escursione di quelli di Mindanao nelle isole dei Dipinti³, sia per quello che fecero in quelle, sia per la paura ed il timore che i nativi ne ricevettero, perché si trovavano in potere degli spagnoli che li tenevano soggetti e tributari e disarmati, *cosicché non li difendevano dai loro nemici né li lasciavano con forze militari per potersi difendere*, COME FACEVANO
20 QUANDO NON C’ERANO SPAGNOLI NELLA REGIONE...” Questi atti pirateschi riducevano ogni volta di più il numero degli abitanti delle Filippine, perché i malesi indipendenti si distinguevano particolarmente nelle crudeltà e negli assassinii, sia perché consideravano che per conservare la loro indipendenza fosse necessario indebolire gli spagnoli riducendo il numero dei
25 loro sudditi, sia perché erano animati da un odio e da un risentimento maggiore contro i filippini cristiani che, pur essendo della stessa razza, servivano lo straniero contribuendo a privarli della loro preziosa libertà. E queste spedizioni sono durate circa tre secoli, ripetendosi da cinque a dieci volte all’anno, ed ogni spedizione costava alle isole più di ottocento prigionieri.
30

“Con le invasioni dei pirati, di Jolò e di Mindanao⁴ – dice il P. G. di S. Agostino – l’isola di Bantayan (vicina a Cebù) è diminuita molto, perché li catturano facilmente non avendo dove ripararsi ed essendo lontani dal soccorso di Cebù. Fece molto danno
35 in questa isola il nemico di Jolò nell’anno 1688, lasciandola quasi spopolata.” (p. 380).

Questi rudi attacchi, che venivano da fuori, producevano un contraccolpo all’interno, continuando con il nostro paragone medico, paragonabile

¹ Re di Spagna, (1527-1598), figlio di Carlo V; ebbe anche il dominio di gran parte dell’Italia.

² Un piccolo villaggio al sud di Manila che con il tempo ne è divenuto un quartiere dei più ricchi ed eleganti.

³ Così si chiamavano gli abitanti delle isole Visaja nei primi tempi della conquista delle Filippine, perché si dipingevano il viso ed il corpo.

⁴ Mindanao è l’isola grande più a sud delle Filippine e Jolò è una delle piccole isole Sulu situate tra il sud di Mindanao e il nord del Borneo (Malesia).

all'effetto di una purga o dieta su un individuo che ha perso molto sangue. Per far fronte a tante calamità, per rafforzare la signoria e passare all'offensiva in queste lotte disastrose, per isolare i bellicosi abitanti di Jolò dai loro vicini del sud, per star dietro alle esigenze del dominio delle Indie (perché
 5 una delle ragioni per cui furono conservate le Filippine era dovuta alla loro posizione strategica tra la Nuova Spagna¹ e le Indie, come provano i documenti dell'epoca), per strappare agli olandesi le loro nascenti colonie delle Molucche e liberarsi di alcuni vicini importuni, per sostenere infine il commercio della Cina con la Nuova Spagna, occorreva costruire nuovi
 10 enormi navi che, come abbiamo visto, così come erano costose per il paese per gli equipaggi e i rematori di cui avevano bisogno, non lo erano meno per il modo in cui erano costruite. Fernando de los Rios Coronel², che ha combattuto in queste guerre e poi si è fatto sacerdote, parlando di queste navi al Re, diceva che, siccome erano tanto grandi, non si trovava facilmente nei monti (delle Filippine) il legname occorrente, cosicché era necessario cercarlo con molta difficoltà nelle parti più interne di quelli. Una
 15 volta trovato, per trascinarlo e portarlo al cantiere, *era necessario spopolare i paesi degli indios confinanti, e portarlo con immenso lavoro, danni e spese loro*. Gli alberi di un galeone furono pagati dagli indios, secondo quanto affermano i religiosi di S. Francesco e sentii dire dall'Alcade maggiore della provincia dove furono tagliati, cioè la Laguna di Bey: per trascinarli per 39 km di monti molto accidentati, *furono impegnati 6.000 indios per tre mesi, e i villaggi li pagavano 40 reali³ a testa al mese, senza dar loro da mangiare, cosicché il povero indio doveva cercarselo!...*"

25 E Gaspare di S. Agostino dice: "Oggi (1690) Bakolor⁴ non ha la popolazione che aveva prima, per la sollevazione di quella provincia quando era Governatore di queste isole D. Sabiniano Manrico di Lara⁵ e per il continuo lavoro di tagliare alberi per le fabbriche di navi di S. M. CHE LI IMPAC- CIA A COLTIVARE LA FERTILISSIMA PIANURA CHE HA, ETC."

30 E se questo non basta a spiegare lo spopolamento delle isole e l'abbandono dell'industria agricola e del commercio, aggiungete allora "*gli indios che s'impiccano, quelli che hanno lasciato le loro mogli ed i loro figli e se ne sono fuggiti disperati sui monti, quelli che si sono venduti come schiavi per pagare i tributi che si attribuivano loro*", di cui parla Fernando de los Rios. Sommate a tutto questo quello che diceva Filippo II rimproverando il
 35 vescovo Salazar⁶, di "indios venduti da un concessionario⁷ all'altro, di

¹ Messico.

² Militare, scienziato, poi sacerdote, spagnolo, 1559-1622; Retana, *Apparato bibliografico delle Filippine*, t. 1, pp 70-73.

³ Dovrebbero corrispondere a 50 g di argento 900/1000.

⁴ Oggi *Bacolor*, provincia di Pampanga, a nord di Manila.

⁵ Dal luglio 1653 al settembre 1663.

⁶ Domenico di Salazar, domenicano spagnolo, (1512-1594), primo vescovo di Manila dal 1581 al 1591.

⁷ In castigliano *encomenderos*, specie di feudatari a cui erano in teoria *raccomandate*, in pratica date in uso e sfruttamento, comunità di nativi, per servizi resi allo stato.

morti ammazzati a bastonate, delle donne che muoiono e si arrendono alle pesanti tasse, quelle che dormono nei campi e che li partoriscono e muoiono morse da animali velenosi, dei molti che s'impiccano e si lasciano morire di fame e di quelli che mangiano erbe velenose... e delle madri che ammazzano i loro figli quando partoriscono", e vi spiegherete come in meno di venti anni la popolazione delle Filippine si sia ridotta ad un terzo. Non lo diciamo noi, lo disse Gaspare di S. Agostino, l'agostiniano antifilippino per eccellenza, e lo confermò in tutta la sua opera, parlando continuamente dello stato di abbandono in cui si trovavano i seminativi ed i campi un tempo così floridi e così coltivati, e decimati i paesi prima abitati da molte famiglie di persone *importanti!*

Che c'è di strano, allora, che si sia svegliato l'avvilimento nello spirito degli abitanti delle Filippine quando, in mezzo a tante calamità, non sapevano se avrebbero visto germinare quello che seminavano, se il loro campo sarebbe stato la loro tomba o se il loro raccolto avrebbe nutrito il loro carnefice? Che c'è di strano, quando vediamo i pii ma impotenti frati di allora consigliare ai loro poveri parrocchiani, per liberarli dalla tirannia dei loro concessionari, di cessare il lavoro nelle miniere, di abbandonare la loro industria, di rompere i loro telai, additando loro il cielo come unica speranza, preparandoli alla morte come unica consolazione?

L'uomo lavora per uno scopo: toglieteli lo scopo, e lo ridurrete all'inattività. L'uomo più attivo del mondo incrocerà le braccia dal momento in cui avrà capito che è pazzia affannarsi, che il suo lavoro dovrà essere causa del suo male, che per quello sarà oggetto delle vessazioni all'interno e dell'avidità dei pirati dall'esterno. Sembra che questi pensieri non siano mai passati per la mente di quelli che protestano contro l'indolenza dei filippini.

Ed anche se l'indio filippino non fosse un uomo come gli altri, anche se supponessimo che in lui la smania di lavorare fosse tanto essenziale quanto il moto di una ruota stretta tra gli ingranaggi di altre in movimento, ed anche se gli negassimo il pensiero del domani e le riflessioni che il presente ed il passato suggeriscono, ci rimarrebbe ancora un altro motivo per spiegare l'invasione del male. L'abbandono dei campi da parte dei coltivatori, che la guerra e la pirateria strappavano dai loro focolari, bastava per ridurre a nulla il lavoro penoso di tante generazioni. In Filippine, abbandonate per un anno un terreno, anche il più ben coltivato, e vedrete come poi dovrete cominciare tutto da capo: la pioggia cancellerà e le inondazioni affogheranno i seminati, erbe ed arbusti cresceranno da ogni parte, e nel vedere tanto lavoro distrutto, la mano lascerà la zappa, il contadino abbandonerà il suo aratro. Non è a portata di mano la bella vita del pirata?

Così si comprende quel triste avvilimento che troviamo nei frati scrittori del secolo XVII, parlando di pianure un tempo fertilissime allagate, di province e villaggi disabitati, di prodotti scomparsi dal commercio, di famiglie

di personaggi illustri sparite; quelle pagine sembrano una scena triste e monotona durante la notte, dopo un giorno animato. Di Cagaian¹ il P. agostiniano diceva con triste concisione: “Molto cotone con il quale *facevano* buoni tessuti che tutti gli anni quelli della Cina e del Giappone *compravano e portavano via.*” Al tempo dello storico l’industria ed il commercio erano arrivati alla loro fine!

Sembra che queste siano ragioni più che sufficienti per far nascere l’indolenza anche in seno ad una repubblica di api. Così si spiega che dopo trentadue anni di regime, il circospetto e prudente Morga abbia detto che gli indios erano “*molto dimentichi delle lavorazioni e dell’allevamento di uccelli, bestiame e cotone, e della tessitura di coperte, come facevano durante il tempo in cui erano pagani e* PER MOLTO TEMPO DOPO LA CONQUISTA!”

Lottarono ancora molto tempo contro l’indolenza, sì, ma i nemici erano così tanti che alla fine si lasciarono vincere!

¹ Una provincia nella parte nord dell’isola di Luzon, molto a nord di Manila.

IV

Conosciamo le cause che predisposero e quelle che provocarono il male; vediamo ora quali sono quelle che lo fomentano e lo mantengono. Sotto
5 questo aspetto, Governo e governati dobbiamo abbassare la testa e dire: meritiamo la sorte che ci tocca.

È vero che una volta abbiamo affermato che quando una casa va in confusione e in rovina, non si deve accusarne il figlio minore, né i domestici, ma il suo capo, soprattutto se la sua autorità è illimitata. Chi non è libero
10 non è responsabile dei suoi atti; ed il popolo filippino, non essendo padrone della sua libertà, non è responsabile né della sua disgrazia né della sua miseria. Questo lo abbiamo detto, è vero, ma per quello che si vedrà più avanti, anche noi abbiamo molta parte nel far continuare un simile disordine.

15 Hanno contribuito ad alimentare il male e ad esacerbarlo, tra le altre cause, quelle che seguono, legate allo stimolo ogni giorno minore che il lavoro ha avuto nelle Filippine. Siccome il Governo teme la frequentazione dei filippini da parte di altri individui della stessa razza, indipendenti e liberi, come quelli del Borneo, i siamesi, i cambogiani, i giapponesi, genti
20 che per le loro abitudini si differenziano molto dai cinesi, ha riservato loro molta sfiducia e severità, come attesta Morga nelle ultime pagine del suo libro, finché quelli hanno smesso di venire nel paese. In effetti, pare che una volta si sia pensato ad una sollevazione tramata da quelli del Borneo; abbiamo detto *pensato*, ma non ci fu neppure un tentativo fallito, benché,
25 quelle sì, molte esecuzioni. E poiché queste nazioni erano giusto le uniche che consumavano i prodotti filippini, tagliata ogni comunicazione con quelle, n'era cessato anche il consumo e la produzione. Gli unici due paesi con i quali le Filippine rimasero in relazione furono la Cina ed il Messico o Nuova Spagna, e da questa situazione solo la Cina ed alcuni individui di
30 Manila trassero profitto. In realtà il Celeste Impero mandava le sue giunche cariche di mercanzie, di quelle mercanzie che hanno rovinato le fabbriche di Siviglia¹ e hanno rovinato l'industria spagnola, e tornavano in cambio cariche dell'argento che ogni anno veniva inviato dal Messico. Niente di filippino andava allora in Cina, neppure l'oro, perché in quegli anni i
35 commercianti cinesi non accettavano altro pagamento che in moneta d'argento. Al Messico andava qualche cosa di più, andavano alcuni mantelli e tessuti che i concessionari² ottenevano per forza o compravano dagli indios ad infimo prezzo; andava cera, ambra, oro, zibetto, etc., ma niente di più, e neppure in grande quantità, come attesta l'ammiraglio don Geronimo
40 Bañuelos e Carrillo, quando chiedeva al re "*che si permettesse agli abitanti di Manila di caricare quante barche possano, di cose prodotte nel paese;*

¹ Famosa città del sud della Spagna.

² Gli *encomenderos*.

per esempio cera, oro, profumi, avorio, tessuto di cotone che dovrebbero comprare dai nativi del paese... così si farebbe di questi villaggi, villaggi amici, si rifornirebbe la Nuova Spagna delle loro mercanzie ed il denaro che si porta a Manila non uscirebbe da questa piazza.”

5 Il commercio di cabotaggio¹, così attivo in altri tempi, fu costretto a morire, grazie alla pirateria dei malesi del sud, mentre il traffico all'interno delle isole era quasi completamente sparito, grazie ai divieti, ai passaporti e ad altre pretese amministrative.

10 Non c'entrano poco le pastoie e gli ostacoli che fin dal principio hanno opposto i governanti agli agricoltori, guidati da una paura puerile e sospettando da ogni parte cospirazioni e rivolte. Non si permetteva ai nativi di andare ai loro lavori o *grancie*², come allora si chiamavano, *se non con il permesso del Governatore, o dei suoi alcaidi maggiori e giudici, o anche dei religiosi*, come dice Morga. Quelli che conoscono la lentezza e gli intrighi amministrativi in un paese dove le autorità lavorano appena due ore
15 al giorno; quelli che sanno quello che si perde nell'andare e tornare dalla capitale per chiedere un permesso; quelli che sono al corrente dei piccoli soprusi dei tirannelli, capiranno se con questa barbara disposizione è possibile mandare avanti la più insignificante agricoltura. È vero che è scomparsa da tempo quest'assurdità, che sarebbe grottesca se non fosse stata tanto fatale; ma se le parole sono scomparse, altri fatti ed altre disposizioni la hanno sostituita. Il pirata moro è scomparso, ma rimane il bandito che infesta le campagne e aspetta l'agricoltore per offrirlo a riscatto; ora il Go-
20 verno, che ha continuamente paura del popolo, nega ad ogni agricoltore perfino l'uso di uno schioppetto, e, se lo concede, lo fa molto difficilmente e lo ritira quando gli pare. Da ciò consegue che mentre il lavoratore, grazie ai suoi mezzi di difesa, semina e versa il suo piccolo capitale sui solchi da lui aperti con tanto lavoro, quando matura la messe, al Governo, che è incapace di reprimere il banditismo, viene in mente di privarlo della sua ar-
25 ma; ed allora, senza difesa e senza sicurezza, si riduce all'inazione ed abbandona il campo, il lavoro, e si dedica al gioco come mezzo migliore per guadagnarsi la vita. Il tappeto verde³ sta sotto la protezione del Governo, è più sicuro! Triste consigliera è la paura, che non solo rende deboli, ma, requisendo le armi, rinforza proprio il persecutore!

35 La meschina retribuzione che l'indio riceveva per il suo lavoro, finiva per scoraggiarlo. Sappiamo dagli storici che i concessionari, dopo aver ridotto molti in schiavitù ed averli obbligati a lavorare per loro, obbligavano gli altri a cedere la loro mercanzia per pochi soldi o per niente, o li ingannavano con mezzi falsi. Parlando di Ipiòn, in Panay⁴, il P. G. di S. Ago-

¹ Navigazione lungo le coste.

² Fattorie.

³ Anche nel gioco d'azzardo, quelli dell'alta società, quelli che potevano giocare sul tappeto verde, avevano il privilegio di essere protetti.

⁴ Isola delle Visaia, gruppo di isole nel centro delle Filippine.

stino dice: “Fu anticamente molto ricco di oro... ma scoraggiati dalle vessazioni che ricevevano da alcuni Alcadi Maggiori¹, *hanno smesso di estrarlo*, preferendo vivere in povertà che subire simili lavori” (p. 378). Più avanti, parlando di altri popoli, dice “Spinti dai cattivi trattamenti dei concessionari che, pensando di aver avuto gli indios come schiavi e non come figli, non si curavano che dei propri interessi alle spalle delle povere aziende e delle vite dei loro raccomandati” (p. 422). Più avanti: “In Leyte², dove cercarono di ammazzare un concessionario del paese di Dagami, per le grandi vessazioni che faceva loro, chiedendo il tributo della cera *con un contrappeso che lui aveva fatto che pesava il doppio degli altri...*”

E questo stato di caos è durato molto tempo e dura ancora, nonostante che la genia dei Concessionari si sia estinta. Una denominazione passa, ma il vizio e le passioni non passano, mentre le riforme si dedicano solo a cambiare i nomi.

Le guerre con gli olandesi, le invasioni e gli assalti pirateschi di quelli di Jolò e di Mindanao sono scomparsi, il paese è cambiato, sono sorti nuovi villaggi mentre altri sono decaduti; ma le vessazioni e la frode rimangono uguali o peggiori che in quei primi anni. Non citeremo le nostre esperienze personali, perché a parte il fatto che non sapremmo quali scegliere, i critici più esigenti ci potrebbero tacciare di parzialità; neppure citeremo quelle di altri filippini che scrivono sui giornali, no, ci limiteremo a tradurre le parole di un moderno viaggiatore francese, che è stato molto tempo in Filippine:

“...Il buon curato” - dice riferendosi alla rappresentazione tutta rosa che un religioso gli faceva delle Filippine - “non mi aveva parlato dell’Alcade, primo funzionario della provincia, che troppo occupato dall’idea di arricchirsi, non aveva tempo di tirannizzare i suoi docili sudditi; l’Alcade, incaricato di amministrare il paese e di percepire le diverse imposte a nome del Governo, si dedicava quasi esclusivamente agli affari; nelle sue mani *le alte e nobili funzioni che esercita non sono altro che strumenti di ricchezza. Si accaparra tutti gli affari, ed invece di sviluppare intorno a sé l’affezione al lavoro, invece di contrastare l’indolenza troppo radicata negli indigeni, abusando dei suoi poteri, non pensa che a rovinare ogni concorrenza che lo possa molestare o che cerchi di voler condividere i suoi vantaggi. Poco conta che il paese s’impoverisca, senza cultura, senza commercio, senza industria, purché l’Alcade si arricchisca subito!*”

Il viaggiatore è stato, tuttavia, ingiusto nel segnalare particolarmente l’Alcade; perché solo l’Alcade?

E non citiamo passaggi di altri viaggiatori, perché non abbiamo i loro volumi a portata di mano e perché non vogliamo citare a memoria.

Contribuì non poco anche a sopprimere ogni movimento commerciale o industriale la grande difficoltà che ogni impresa trovava nell’Amministrazione. Tutti i filippini e tutti quelli che in Filippine hanno voluto dedicarsi

¹ Equivalente ad un prefetto o capo della provincia, con funzioni anche di giudice di seconda istanza.

² Altra isola delle Visaia, subito a sud dell’isola di Samar a cui ora è collegata da un ponte moderno.

agli affari sanno quante pratiche, quanti via vai, quante carte bollate, quanta pazienza occorre per ottenere dal Governo un permesso per esercitare un'attività! Si deve contare sull'amicizia di questo, sull'influenza di quello, una buona mancia all'altro perché non archivi la pratica, un regalo a quello
 5 più in là perché la passi al capo; bisogna implorare Dio che lo tenga di buon umore e gli dia tempo per vederla ed esaminarla, all'altro abbastanza intelligenza per vederci il proprio tornaconto, a quello ancora più in là, sufficiente pigrizia per non sospettare dietro l'impresa un fine sovversivo; e che non stiano dedicando tempo ai bagni, alla caccia o giocando al terzi-
 10 glio con i Frati Reverendi nei loro conventi o nelle loro case di piacere. E soprattutto, molta calma, molto saper vivere, molti soldi, molta diplomazia, molti saluti, molta influenza, molti regali e molta rassegnazione¹. Che c'è di strano che le Filippine rimangano povere nonostante il loro ricchissimo suolo, se la storia ci dice che i paesi oggi più floridi, datano il loro sviluppo
 15 ed il loro benessere dal giorno delle loro libertà e franchigie civili? I paesi più commerciali e più industriali sono stati i paesi più liberi: Francia, Inghilterra, e gli Stati Uniti lo comprovano; Hong Kong, che non vale la più insignificante isola filippina, ha più movimento commerciale di tutte le Isole insieme, perché è libera e ben amministrata.

20 Il commercio con la Cina, che era tutta l'attività dei colonizzatori delle Filippine, non solo fu pregiudizievole per la Spagna, ma anche a tutta la vita delle sue colonie. In effetti, poiché le autorità ed i privati di Manila avevano trovato un mezzo facile per arricchirsi, trascuravano tutto, non si preoccupavano né di far coltivare il suolo, né di stimolare l'industria, per-
 25 ché? La Cina la forniva, non dovevano fare altro che servirsi di quella e raccogliere l'oro che cadeva ad ogni suo passaggio, dal Messico fino all'interno del Celeste Impero, abisso da cui non tornava indietro.

Il pernicioso esempio dei dominatori, quel circondarsi di servitù e disprezzare il lavoro corporale o manuale come cosa indegna della nobiltà ed
 30 altezzosità *idalga*², degli eroi di tanti secoli, quelle maniere da signore, che l'indio ha tradotto con *tila ka kastila*³, ed il desiderio dei dominati di farsi uguali ai dominatori, se non nella sostanza almeno nella forma, tutto questo doveva produrre naturalmente l'avversione all'attività e l'odio ed il timore del lavoro.

35 E poi, perché lavorare? - si dicevano tra sé molti indios. Il curato dice che il ricco non va in cielo; il ricco nella terra si espone a tutte le vessazioni, a tutte le molestie, ad essere nominato *Capo di Barangay*⁴, ad essere confinato se s'accende una sollevazione, ad essere obbligato a prestare soldi al capo militare di un paese, che, per pagargli i favori ricevuti, s'im-

¹ Nulla è cambiato e non solo in Filippine!

² In castigliano *hidalgo*, da *hijo de algo*, (figlio di qualcuno o di qualche cosa); *nobile*.

³ Tagalo, *sembra un castigliano* (spagnolo).

⁴ Fare il capo di quartiere era una posizione gravosa perché era incaricato di raccogliere le tasse ed era responsabile anche per quelli che non pagavano, per quelli morti e per quelli andati via.

possesserà dei suoi lavoratori e dei suoi animali, per costringerlo ad implorare clemenza e ad essere quietato così molto facilmente. Perché essere ricco? Perché tutti i Ministri tengano un occhio di lince sopra le sue attività in modo che al primo errore gli suscitino nemici, lo processino, gli montino su tutta una storia labirintica e complicata, dalla quale potrà uscire solamente, non con il filo di Arianna¹, ma con la pioggia d'oro di Danae², e ancora deve rendere grazie se non si ritrova poi a far da capro espiatorio per qualche pasticcio. L'indio, che si pretende di prendere per scemo, non lo è poi tanto da non capire che è ridicolo lavorare ed ammazzarsi per passarsela peggio; un suo proverbio dice che *il maiale si cuoce nel suo grasso* e siccome tra le sue cattive qualità ha quella buona di applicare a se stesso tutte le correzioni e censure che sente, preferisce vivere, miserabile ed indolente, a svolgere la parte del pachiderma sfortunato.

Si aggiunga a questo l'introduzione del gioco. Non vogliamo dire che prima dell'arrivo degli spagnoli gli indios non giocassero: la passione del gioco è innata nelle stirpi avventurose ed eccitabili, e la stirpe malese ne è una. Pigafetta ci parla di lotte di galli e di scommesse nell'isola di Palawan; il gioco dei galli doveva esistere anche a Luzon ed in tutte le isole, perché nella fraseologia tecnica dell'arte esistono due parole tagale: il *sabong* ed il *tari* (la lotta e l'arma). Ma non c'è alcun dubbio che lo stimolo per questo gioco si debba al governo, così come il suo perfezionamento. Benché Pigafetta ce ne parli, lo nomina solo in Palawan, e non in Cebù, né in nessuna altra isola del sud, dove ha passato molto tempo. Morga non ne parla, nonostante abbia passato sette anni a Manila e benché descriva le specie di volatili, di galline e di galli di montagna; Morga non parla neppure di quel gioco, quando parla dei vizi e di altri difetti più o meno occulti, più o meno insignificanti. Inoltre, eccettuate le due parole tagale, *sabong* e *tari*, le altre sono di origine spagnola, come *soltada* (l'atto di lanciare i galli per il combattimento e dopo lo stesso combattimento), *pustà* (posta della scommessa), *logro*³, *pago*⁴, *sentenciador*⁵, *case*, etc.. Lo stesso diciamo del gioco: la parola *sugal* (giocare) come il *kumpisal*⁶ da confessare: indicano che il gioco era sconosciuto in Filippine prima degli spagnoli: la parola *larò*⁷ non equivale alla parola *sugal*. La parola *balsa* (mazzo di carte) prova che l'introduzione delle carte non è dovuta ai cinesi, i quali pure hanno una specie di carte, perché se fosse così avrebbero preso il nome

¹ Figlia del re Minosse, dette a Teseo, l'eroe greco che ammazzò il Minotauro, un gomito di filo per ritrovare l'uscita dal labirinto dove era entrato per lottare con il mostro.

² Figlia di Acrisio, re di Argo, che, secondo la mitologia greca, fu sedotta da Zeus che si presentò sotto forma di pioggia d'oro; dalla loro unione nacque Perseo.

³ Scommessa disuguale, non alla pari.

⁴ Premio.

⁵ Arbitro.

⁶ Distorsione delle parole castigliane *jugar* e *confesar* (usato per *dichiarare*); i filippini confondono *p* con *f*, *u* con *o*, *i* con *e*.

⁷ Gioco d'azzardo, scommessa.

cinese. Che più? Le voci *tayà* (tagliare), *parìsparis*¹, *politana* (napoletana²), *sapote*³, *capote*⁴, *monte*⁵, eccetera, provano tutte l'origine straniera di questa terribile pianta che produce solo vizi, e che ha trovato nel carattere dell'indio un terreno adatto, concimato dalle circostanze.

5 Insieme al gioco, che fa odiare il lavoro lento e penoso con la promessa di una ricchezza facile e l'attrazione delle emozioni, con le lotterie, con la prodigalità e l'ospitalità⁶ dei filippini, si aggiungevano anche, per aumentare questo corteo di disgrazie, le funzioni religiose, le molte feste⁷, le messe lunghe dove passano la loro mattina le donne, così come le novene per
10 trascorrere le sere, e la notte per le processioni ed i rosari. Aggiungete che la mancanza di capitale e la mancanza di mezzi paralizzano ogni attività, e vedrete che l'indio deve essere indolente per forza, perché se gli può avanzare qualche soldo dai processi, dagli incarichi, dalle estorsioni, etc. lo
15 deve dare al curato per bolle, scapolari, candele, novene, etc.. E se questo non basta per formare un carattere indolente, se il clima e la natura di per sé non bastassero per stordirlo e privarlo di ogni energia, mettete ancora le dottrine della sua religione che gli insegnano a irrigare i suoi campi, in tempo di siccità, non per mezzo di canalizzazioni, ma per mezzo di messe e rogatorie, a salvare i suoi animali durante una epizoozia con l'acqua be-
20 nedetta, gli esorcismi e le benedizioni a cinque duri⁸ a capo, a scacciare le cavallette con una processione dove si porta l'immagine di San Agostino, etc.. È bene, senza dubbio, confidare molto in Dio; ma è meglio che ognuno faccia quello che può e non molestare ogni momento il Creatore, anche quando questi disturbi tornano a vantaggio dei suoi Ministri. Abbiamo
25 notato che i paesi che più credono nei miracoli sono i più pigri, come i figli viziosi sono i più maleducati. Se credono nei miracoli per abbandonarsi alla loro pigrizia e se sono pigri perché credono nei miracoli, non siamo in grado di dirlo; certo è che i filippini erano meno pigri quando la parola *mira-*
colo non era ancora entrata nella lingua.

30 Si aggiunga anche la facilità con cui si dispone della libertà di un individuo, questa continua apprensione che hanno tutti sapendo che dipendono da una informazione segreta, da una pratica del governo, da un'accusa di

¹ Accoppiata.

² Nel tressette e nel terziglio (calabresella) ed in altri giochi di carte, combinazione di asso, due e tre dello stesso seme.

³ Smazzare o distribuire le carte con trucco.

⁴ Tagalo, *cappotto*; fa cappotto il giocatore di carte che fa tutte le bazze in una mano.

⁵ Gioco d'azzardo con carte. Le ultime tre parole in corsivo derivano dal castigliano.

⁶ Un filippino invita un ospite a pranzo, anche se deve farsi prestare tutto l'occorrente dai vicini.

⁷ C'è tuttora, probabilmente come residuo spagnolismo, il concetto del dovere imprescindibile di partecipare e di dare feste per ogni occasione sociale o familiare, come le ricorrenze, i battesimi, i matrimoni, i funerali alle quali i filippini non si fanno in nessun modo sottrarre e che li conduce spesso ad indebitarsi gravemente e a lungo. Spesso una coppia convive per anni e rimanda un matrimonio fino al giorno in cui avrà abbastanza reddito da trovare qualcuno che si fidi di concederle un prestito; non è pensabile sposarsi senza dare una festa ed invitare tutti i parenti e i vicini.

⁸ Moneta da 5 pesetas, pari a 25 g di argento.

*filibustero*¹ o *sospechoso*², accusa che, per produrre i suoi effetti, non c'è bisogno che sia provata, né che l'accusatore si presenti viso a viso, questa mancanza di fiducia nel *domani*, questa insicurezza di poter raccogliere il frutto del proprio lavoro, come in una città invasa da una epidemia dove
 5 ognuno si abbandona al caso, si chiude in casa o va a divertirsi cercando di passare meno male possibile i pochi giorni che gli restano di vita.

L'apatia dello stesso Governo per tutto ciò che sia commercio o agricoltura contribuisce non poco ad alimentare l'indolenza. Non c'è alcun stimolo né per il fabbricante né per l'agricoltore; il Governo né aiuta quando si
 10 ha un cattivo raccolto, quando le locuste divorano i seminati o quando un ciclone distrugge al suo passaggio la ricchezza del suolo, né si adopera per cercare un mercato per i prodotti delle sue colonie. Che dovrebbe cercare? Se questi stessi prodotti sono caricati di tasse e gabelle e non hanno libero ingresso nei porti della madre patria né in questa si stimola il loro consumo!
 15 Mentre vediamo che tutti i muri di Londra si coprono di annunci dei prodotti delle loro colonie, mentre gli inglesi fanno sforzi eroici per sostituire il tè di Ceylon³ al tè della Cina, cominciando loro stessi a sacrificare il loro palato ed il loro stomaco, in Spagna, eccettuato il tabacco, non si conosce niente delle Filippine, né lo zucchero né il caffè, né l'abacà⁴, né i
 20 fini tessuti, né i suoi scialli dell'Ilocos⁵. Il nome di Manila si conosce solo grazie a quei fazzoletti cinesi o indocinesi che un tempo arrivavano in Spagna attraverso Manila, fazzolettini di seta, fantastici, ma ricamati grossolanamente, che nessuno ha pensato di imitare a Manila pur essendo di lavorazione molto facile; ma il Governo ha altre preoccupazioni, ed i filippini
 25 non sanno che tali oggetti nella penisola sono più apprezzati dei loro delicati ricami di piña⁶ e dei loro finissimi veli di jusi⁷. Così com'è scomparso il nostro commercio dell'anile⁸, grazie alla frode dei cinesi che il Governo non è stato in grado di vigilare, occupato come era in altri pensieri, così muoiono ora le altre industrie: i fini ricami delle Visaia scompaiono poco a
 30 poco dal commercio e perfino dall'uso; il popolo sempre più povero, non può pagare i tessuti preziosi e si deve contentare del percalle⁹ o delle imitazioni dei tedeschi che per imitarci imitano anche i lavori dei nostri gioiellieri.

Il fatto che le migliori aziende, i migliori terreni di alcune province,
 35 quelli che per i loro facili mezzi di comunicazione sono più vantaggiosi

¹ *Filibustiere*, ribelle alla dominazione spagnola.

² Sospetto di sovversione.

³ Isola a sud dell'India, oggi *Sri Lanka*.

⁴ Canapa di Manila, fibra tessile; fino all'avvento del nylon era molto usata per i cavi di ormeggio delle navi perché galleggiante e immarcescibile..

⁵ Regione nel nord dell'isola di Luzon.

⁶ Fibra fine e molto pregiata ricavata dalle foglie delle piante di ananas.

⁷ Tela filippina, rada, rigata, tessuta con seta e pennechio cinese.

⁸ Indaco, colorante ottenuto dalla fermentazione delle foglie della *indigofera anil*, pianta legnosa delle Papilionacee con piccoli fiori rossi-giallognoli e foglie coperte di peli

⁹ Tessuto di cotone molto leggero.

degli altri, siano in mano alle corporazioni religiose il cui *desideratum*¹ è la ignoranza ed uno stato di semi-miseria degli indios, per continuare a governarli e rendersi indispensabili alla loro disgraziata esistenza, è una delle cause del perché molti paesi non progrediscono nonostante gli sforzi dei
5 loro abitanti. Si obietterà, come argomento contrario, che i villaggi che sono di proprietà dei frati sono relativamente più ricchi di quelli che non lo sono; lo crediamo! Così come i loro fratelli in Europa, per fondare i loro conventi, hanno saputo scegliere le migliori valli, le migliori alture per la coltivazione della vite o la produzione di birra, così pure i monaci filippini
10 hanno saputo scegliere i migliori villaggi, i più bei piani, i seminativi irrigati, per fare di essi ricchissime aziende. Per alquanto tempo i frati hanno ingannato molti, facendoli credere che queste aziende prosperavano perché erano affidate a loro, e l'indolenza dell'indio era da loro pungolata; ma si scordano del fatto che in alcune province dove non hanno potuto accaparrarsi i migliori terreni per l'una o l'altra circostanza, le aziende come *Baurang e Liang* sono inferiori a *Taal, Balayan e Lipa*², zone coltivate solo da
15 indios, senza alcun intervento fratesco.

Aggiungete a questa mancanza di attrattiva materiale la mancanza di attrattiva morale, e vedrete come chi non è indolente in quel paese, deve
20 per forza essere matto, o quanto meno scemo. Che avvenire aspetta uno che si distingue, uno che studia, uno che emerge al di sopra della mediocrità? Un giovane³, a forza di studi e sacrifici, diventa un grande chimico dopo una lunga carriera nella quale né il Governo né alcuno gli ha dato il più piccolo aiuto, conclude i suoi lunghi anni di Università, lavora, si apre
25 un concorso per coprire un posto, il giovane lo vince a forza di scienza e di pazienza, e dopo che lo ha vinto, il posto viene soppresso perché... il perché non lo vogliamo dire; ma quando si sopprime un laboratorio municipale per sopprimere il posto del Direttore che ha vinto il suo posto per concorso, e si conservano altri impieghi come quello di censore della stampa,
30 vuol dire che si crede che alla gente può far più danno la luce del progresso che tutti gli alimenti falsificati. Nello stesso modo, un altro giovane⁴ vince un premio in un concorso letterario e, finché s'ignora la sua origine, si parla della sua opera, i giornali la lodano e la considerano un'opera maestra. Si aprono le firme: il premiato è un indio, e tra quelli che non hanno vinto
35 ci sono dei peninsulari; allora tutti i giornali a lodare questi ultimi. Neppure una parola del Governo, né di alcuno, per stimolare l'indigeno che con tanto amore coltivava la lingua e le lettere della madre patria!

¹ Latino, *aspirazione*.

² Paesi della provincia di Batangas, sempre nell'isola di Luzon, molto a sud di Manila.

³ Il caso si riferisce a Don Anacleto del Rosario.

⁴ Il caso si riferisce allo stesso Rizal, premiato nel concorso letterario Cervantes del 1880 (quando aveva 19 anni). Aveva vinto il concorso, dove gli autori erano nascosti con pseudonimi, con l'opera *Il consiglio degli dei*. Quando ci si accorse che l'autore era filippino, la stampa lo ignorò e lodò il lavoro degli altri concorrenti.

Finalmente, lasciando molte altre cause più o meno piccole, la cui enumerazione sarebbe interminabile, andiamo a chiudere questa serie nera con l'ultima, la più importante e la più terribile di tutte: l'educazione dell'indio.

L'educazione dell'indio, da quando nasce fino a quando scende nella
5 tomba, è abbruttente, depressiva, antiumana (la parola inumana non spiega
abbastanza: che l'Accademia l'ammetta o no, così ci vuole). Senza dubbio
alcuno il Governo, alcuni religiosi come i gesuiti, ed alcuni domenicani
come il P. Benavidez, hanno fatto molto, fondando collegi, scuole d'istru-
10 zione primaria, etc.. Ma questo non basta; il loro effetto finisce per essere
inutile. Sono cinque o dieci anni (anni di cento, centocinquanta giorni al
massimo) durante i quali il giovane viene a contatto con libri, scelti dagli
stessi religiosi che non temono di pubblicare che è un male che gli indios
sappiano il castigliano, che l'indio non si deve separare dai suoi *karabaw*¹,
15 che non deve avere altre aspirazioni, etc.. Sono cinque o dieci anni, durante
i quali la maggior parte degli studenti non hanno compreso altro che il fatto
che nessuno capisce quello che i libri dicono, neppure i loro stessi profes-
sori, a volte. E questi cinque o dieci anni devono lottare contro la predica-
zione giornaliera di sempre, quella predicazione che abbassa la dignità
20 dell'uomo, che lo priva a poco a poco o brutalmente del sentimento di sti-
ma di se stesso, quel lavoro eterno, tenace, costante di far piegare la testa
all'indigeno, fargli accettare il giogo, renderlo uguale alle bestie. Lavoro
assecondato da alcuni, scrittori o no, che se in alcuni individui produce
l'effetto desiderato, in altri ha un effetto contrario, come quando si rompe
25 una corda troppo tirata. Così, si vuole fare dell'indio una specie animale,
ma in cambio si esigono azioni divine. E diciamo azioni divine, perché
deve essere un Dio quello che non diventa indolente sotto quel clima e
circondato dalle situazioni citate. Si privi, allora, un uomo della sua digni-
tà, e non solo lo si priverà della sua forza morale, ma lo si renderà anche
30 inutile per quelli che vorrebbero servirsi di lui. Ogni essere nella creazione
ha il suo pungolo, la sua molla; quello dell'uomo è la stima di se stesso;
privatelo di quella e diventerà un cadavere; chi chiede attività ad un cada-
vere troverà dei vermi.

Così si spiega che gli indios di ora non sono più gli stessi dell'epoca
della scoperta, né moralmente né fisicamente.

35 Gli scrittori antichi, come Chirino, Morga e Colìn, si compiacciono a
dipingerli come *di buon umore, abili in qualunque cosa si applichino, acu-
ti, impetuosi e risoluti, molto puliti e accurati nella loro persona e vestiti
con buon aspetto e grazia*, etc. (Morga). Altri si compiacciono in minuzio-
se relazioni sulla loro intelligenza e grazia, sulla loro attitudine alla musica,
40 al ballo e al canto; della facilità che avevano nell'imparare non solo lo spa-
gnolo, ma anche il latino che hanno appreso quasi da soli (Colìn); altri,
sulla loro squisita urbanità nel comportamento e nella vita sociale; altri,

¹ Bufali d'acqua.

come i primi agostiniani le cui relazioni sono copiate da Gaspare di S. Agostino, li fanno più gagliardi e garbati degli abitanti delle Molucche, etc.. “*Tutti vivono delle loro gràncie - aggiunge Morga - di ricami, pesca e commercio, navigando da un’isola all’altra per mare e da una provincia all’altra per terra*”.

Invece, i nostri scrittori d’oggi, senza essere migliori degli antichi né come uomini né come storici, senza essere più coraggiosi di Hernàn Cortés¹ e Salcedo², né più prudenti di Legazpi³, né più virtuosi di Morga, né più studiosi di Colín e Gaspare di S. Agostino, i nostri scrittori di oggi, diciamo, trovano che l’indio è *un essere un po’ più di una scimmia, ma molto meno di un uomo, antropoide, scarso d’intelligenza, imbecille, brutto, sudicio, sottomesso, sorridente, mal vestito, indolente, vizioso, pigro, senza cervello, senza moralità, etcetera, etc., etc.*⁴

A che cosa si deve questo regresso? È la fortunata civilizzazione, è la religione salvatrice dei frati, chiamata di Gesù Cristo per eufemismo, quella che ha prodotto questo miracolo, quella che ha atrofizzato il cervello, paralizzato il cuore e fatto dell’uomo una specie di animale vizioso come lo dipingono gli scrittori?

Ahi! Tutta la sfortuna attuale dei filippini consiste nel fatto di essere stati lasciati bruti a metà. Il filippino è convinto che per essere felice gli è necessario abdicare alla sua dignità d’essere pensante, sentire la messa, confessarsi, obbedire quanto comanda il curato, credere quanto gli dice, pagare quanto esige, pagare e sempre pagare, lavorare, soffrire e zitto, senza aspirare a niente, senza aspirare al sapere, neppure a comprendere il castigliano, *senza allontanarsi dal suo carabaw*, come impudentemente dicono i religiosi, senza protestare contro un’ingiustizia, contro l’arbitrio, contro una violenza, contro un insulto; vale a dire, non avere cuore, né cervello né fiele; un essere con braccia e con portafoglio pieno d’oro, ecco qui l’indio ideale! Sfortunatamente, o perché la bestializzazione non è stata ancora completata, o perché la qualità di uomo è inerente al suo essere indipendentemente dal suo stato, l’indio protesta, ancora aspira, medita e si insuperbisce, ed è questo il guaio!

¹ Audace conquistatore spagnolo, (1485-1547), conquistò per la Spagna la parte centrale delle Americhe, chiamata Nuova Spagna e poi Messico, sottomise e distrusse l’impero azteco. Nominato da Carlo V governatore della Nuova Spagna, inaugurò lo sfruttamento intensivo delle colonie e la conversione forzata al cattolicesimo dei nativi.

² Diego di Salcedo, Governatore e Capitano Generale delle Filippine nel 1663-1668.

³ Michele Lopez di Legazpi, fondò il distretto di Intramuros (la città fortificata) in Manila nel 1571 e fu il primo Governatore Generale (1565-1572)

⁴ Allusioni ad espressioni di Quiquiap ovvero Paolo A. Feced, scrittore e giornalista spagnolo (1834-1900), che scrisse sui filippini in tono insultante, quando si trovava in Filippine (*Loro e noi*, Il liberale, Madrid, 13-2-1887).

V

Nel capitolo precedente abbiamo abbozzato le cause che provenivano dal Governo fomentando e mantenendo il vizio di cui ci occupiamo. Ora
5 dobbiamo analizzare quelle che provengono dal popolo. I popoli ed i Governi si compenetrano e si completano: un Governo insensato è un'anomalia in un popolo virtuoso, così come non può esistere un popolo vizioso sotto governanti giusti e leggi sagge. Tale il popolo, tale il governo, diremmo parafrasando un modo di dire popolare.

10 A due categorie possiamo ridurre tutte queste cause: ai vizi dell'educazione ed alla mancanza di sentimento nazionale.

Dell'influenza del clima abbiamo già parlato da principio, cosicché non ci occuperemo degli effetti che provengono da quello.

L'educazione molto repressiva della famiglia, quella tiranna e sterile dei
15 pochi centri d'insegnamento, quella subordinazione cieca del giovane a quelli di maggiore età, influiscono sullo spirito perché l'uomo non aspiri a sorpassare quelli che lo hanno preceduto, ma solo a contentarsi di seguirli o camminare dietro di loro. Da questo deve nascere per forza il ristagno e, poiché chi si dedica solo a copiare si priva di altre qualità geniali sue proprie, si rende naturalmente sterile; da qui la decadenza. L'indolenza è un
20 corollario che si deduce dalla mancanza di stimolo e di vitalità.

Quella modestia infiltrata nella convinzione di ognuno, o per parlare più chiaramente, quella inferiorità suggerita, una specie di spennatura quotidiana e costante dell'anima perché non si elevi fino alle regioni della luce,
25 tronca le energie, paralizza ogni sentimento di avanzamento, ed alla più piccola difficoltà l'uomo si arrende senza combattere. Se per qualche raro caso, qualche spirito pazzo, cioè attivo, emerge, il suo esempio, invece di fare da stimolo, serve solo perché gli altri persistano nell'inazione. Lì c'è quello che lavorerà per noi: dormiamo! - si dicono i parenti e gli amici. È
30 vero che a volte si sveglia lo spirito di rivalità; solo che allora si sveglia di mal umore con aspetto d'invidia, ed invece di essere una leva per aiutare, è un ostacolo che causa avvilitamento.

Nutriti dagli esempi degli anacoreti dalla vita contemplativa e pigra, gli indios passano la loro dando alla Chiesa il loro oro, con la speranza di miracoli ed altre cose meravigliose. Lo loro volontà è ipnotizzata; fin da piccoli imparano ad operare macchinalmente, senza conoscere lo scopo, grazie all'esercizio, imposto loro fin dai più teneri anni, di recitare preghiere per ore intere in una lingua sconosciuta, di venerare atti che non comprendono, di accettare credenze senza spiegazione, di prendere atto di absurdità,
40 mentre si reprimono le ribellioni della ragione.

Sarà difficile che, con questo *dressage*¹ vizioso dell'intelligenza e della volontà, l'indio, da antico logico e coerente - come lo dimostrano le analisi del suo passato e del suo idioma - sia ora un aborto di disastrose contraddizioni? Questa lotta continua tra la ragione ed il dovere, dentro il suo orga-
5 nismo ed i suoi nuovi ideali, questa guerra civile interiore che turba durante la vita la pace della sua coscienza, deve alla fine paralizzare tutte le sue energie e, aiutata dai rigori del clima, fare di questo eterno vacillare e dei dubbi del suo cervello l'origine del suo stato indolente.

- "Non potrai saperne più del vecchio Tizio! - Non aspirare ad essere
10 più del curato! - Tu sei di una razza inferiore! - Non hai intraprendenza" - questo lo dicono al bambino e tanto glielo ripetono che deve per forza incidersi nel suo cervello, e da lì deve suggellare ed informare tutte le sue azioni. Il bambino, il giovane che pretenda di essere un'altra cosa, viene tacciato di presuntuoso e vanesio; il curato si burla di lui con crudeli sarca-
15 smi, i suoi genitori lo rimirano con paura, e gli estranei lo osservano pieni di compassione. Niente passi avanti! Entrare nelle file e seguire la corrente generale!

E con lo spirito così plasmato, l'indio segue la più perniciosa delle abitudini: l'abitudine non ragionata, ma imposta e obbligata. E si tenga conto
20 che l'indio di per sé, per natura, non è abitudinario, perché il suo cervello è disposto ad accettare tutte le verità, come la sua casa è aperta ad ogni forestiero. Il buono ed il bello lo attraggono, lo seducono e lo catturano, benché, come i giapponesi, scambi spesso il bene per il male, se si presenta adornato e brillante. Quello che gli manca prima di tutto è la libertà, per
25 sprigionare il suo spirito avventuroso, e buoni esempi, begli orizzonti sullo sfondo. Bisogna che il suo spirito rattrappito e avvilito davanti agli elementi e le manifestazioni opprimenti delle loro grandiose forze, tesaurizzi energie, riproponga fini elevati, per lottare contro gli ostacoli in mezzo ad una non favorevole natura. Perché progredisca bisogna che uno spirito
30 rivoluzionario, per così dire, ferva nelle sue vene, dal momento che il progresso esige necessariamente un cambio, implica la disfatta del passato, li eretto a Dio, per il presente, la vittoria delle idee nuove sopra quelle antiche ed ammesse. Non basterà che parliate alla sua fantasia, che gli offriate perfezioni, né che la luce lo allucini come quei fuochi fatui che sviano di
35 notte i viaggiatori; non basteranno tutte le lusinghiere promesse delle speranze più rosa, finché il suo spirito non sia libero, e la sua intelligenza non sia stata dignificata.

Le cause che provengono dalla mancanza di sentimento nazionale, sono anche più funeste e più gravi.

¹ Francese, addestrare un cavallo senza l'uso delle redini, ma con la forza della volontà e dell'intelligenza. Gara di addestramento in cui il cavaliere fa eseguire al cavallo gli esercizi detti *arie* su un terreno delimitato di 40mx20m.

Convinto per istigazione della propria inferiorità, con lo spirito nauseato dall'educazione, se si può chiamare educazione la brutalizzazione di cui abbiamo parlato sopra, in questi cambiamenti di usi e di sentimenti tra le diverse nazioni, il filippino, al quale rimangono solo la suscettibilità di
5 razza e la sua immaginazione poetica, si lascia guidare dalla sua fantasia e dal suo amor proprio. Basta che lo straniero gli esalti la mercanzia importata e disprezzi il prodotto del paese perché si affretti a fare il cambio, senza pensare che tutto ha il suo lato debole e che l'usanza più sensata è ridicola agli occhi di quelli che non la praticano. Lo hanno abbagliato con cianfrusaglie, con palline di vetro di vari colori, con specchietti brillanti e vari
10 sonagli rumorosi ed altre sciocchezze, e lui ha dato in cambio il suo oro, la sua coscienza e perfino la sua libertà; ha scambiato la sua religione per le pratiche esteriori di un altro culto, le credenze e gli usi nati dal suo clima e dalle sue necessità, con altre sbocciate sotto altro cielo ed altra ispirazione.
15 Il suo spirito, disposto a tutto quello che sembra buono, si è trasformato pertanto secondo il gusto della nazione che gli ha imposto il suo Dio e le sue leggi. E, come se il commerciante con il quale trattava non offrisse utili attrezzi di ferro e zappe per lavorare i campi, ma solo carte bollate, crocifissi, bolle papali e libri di preghiere, poiché non aveva come ideale e prototipo l'abbronzato e nerboruto lavoratore, ma il signore nobile, allevato in soffice letto, il popolo imitatore ha finito per farsi leguleio, devoto, pio, ha acquistato idee di lusso e di fasto, senza però migliorare di pari passo i suoi mezzi di sussistenza.

La mancanza di sentimento nazionale porta inoltre anche un altro male, l'assenza di ogni opposizione alle misure dannose per il popolo e di ogni
25 iniziativa che possa tornare a suo vantaggio. L'uomo in Filippine è solo un individuo, non è un membro di una nazione. Lo si priva e gli si nega il diritto di associazione e per questo rimane debole ed inerte. Le Filippine sono un organismo, le cui cellule non devono avere un sistema arterioso che le irrighi, né un sistema nervoso per comunicare tra loro le proprie
30 impressioni; queste cellule devono, ciò nonostante, dare il loro prodotto, lo estraggano dove possono: se periscono, che periscano. Questo, secondo alcuni, è giusto perché una colonia sia una colonia; forse hanno ragione, ma non perché una colonia sia florida.

Risulta da ciò che se viene imposta una decisione dannosa nessuno protesta; tutto continua, sembra, bene, finché più tardi non si sperimentano i
35 guai. Ancora un salasso e, poiché l'organismo non ha né nervi né voce, il medico, credendo che il trattamento non faccia danno, continua. C'è bisogno di un cambiamento ma, siccome non deve parlare, se ne sta zitto e rimane con il bisogno inespresso. L'infermo vuole mangiare, vuole respirare l'aria libera; ma siccome questi desideri possono offendere la suscettibilità del medico che crede di aver prescritto quanto necessario, soffre e il-
40

languidisce per timore di essere sgridato, di dovere sopportare un impiastro o un nuovo salasso. E così via.

Oltre a questo, l'amore per la pace e l'orrore che molti hanno di accettare le poche cariche amministrative che toccano ai filippini, per i dispiaceri e lo sdegno che ne ricavano, mettono alla testa dei villaggi gli uomini più
5 stupidi ed incapaci, quelli che si piegano a tutto, quelli che possono sopportare tutti i capricci e le esigenze dei curati e delle autorità. E con la stupidità nelle sfere inferiori del potere e l'ignoranza e i deliri in quelle superiori, con i frequenti cambi e gli eterni tirocini¹, con molta paura e molti
10 ostacoli amministrativi, con un popolo senza voce, senza iniziativa, senza coesione, con impiegati che generalmente cercano di ammassare un capitale e tornare al loro paese, con abitanti che vivono a mala pena l'istante in cui respirano, provate a creare la prosperità, l'agricoltura, l'industria, a fondare imprese e società, cose che difficilmente prosperano anche in paesi
15 liberi e ben organizzati.

Sì! È inutile ogni tentativo che non nasca dallo studio profondo del male che ci angoscia. Alcuni, per combattere l'indolenza, hanno proposto di aumentare i bisogni dell'indio, aumentandogli le tasse etc.. Che è successo? Si sono moltiplicati i criminali e la miseria si è acuita. Perché l'indio
20 aveva già abbastanza bisogni con le funzioni di Chiesa, con le sue feste, con le sue direzioni di barangay, con le tangenti e le corruzioni che doveva elargire per far scorrere un po' la sua misera vita. La corda era già troppo tirata.

Abbiamo sentito molti lamenti e leggiamo ogni giorno nei giornali gli sforzi che il Governo fa per tirar il paese fuori dal suo stato d'indolenza. Giudicando i suoi progetti, le sue delusioni ed i suoi imbarazzi, ci viene in mente il ricordo di quel giardiniere che voleva far crescere grande un albero che aveva piantato in un piccolo vaso. Il giardiniere passava i suoi giorni concimando e annaffiando il pugno di terra, potava con frequenza la pianta, la stirava per allungarla e affrettare la sua crescita, gli innestava cedri e
30 querce, finché un giorno l'alberello morì, lasciando l'uomo nel convincimento che appartenesse ad una specie degenerare, attribuendo l'insuccesso della sua esperienza a tutto fuorché alla mancanza di terreno ed alla sua inqualificabile scemenza.

Senza l'istruzione e la libertà, la terra e il sole dell'uomo, non c'è una riforma possibile, non c'è intervento che possa dare il risultato desiderato. Questo non vuol dire che chiediamo per prima cosa per l'indio l'istruzione dell'erudito e tutte le libertà sognate, per poi mettergli in mano una zappa o metterlo in una officina; una simile pretesa sarebbe un'assurdità ed una
40 vana insensatezza. Quello che chiediamo è che non gli si pongano ostacoli, che non si aumentino quei molti che già gli crea il clima e la situazione

¹ Allude al fatto che gli alti amministratori mandati dalla Spagna erano sempre nuovi e ignoranti delle necessità e caratteristiche del paese; rimanevano in carica solo tre anni.

delle Isole, che non gli si limiti l'istruzione, per la paura che una volta diventato intelligente si separi dalla nazione colonizzatrice o chieda i diritti che gli spettano. Dal momento che un giorno o l'altro dovrà diventare istruito, lo voglia o no il Governo, che la sua istruzione sia come un regalo
5 ricevuto e non un bottino conquistato. Desideriamo che la politica sia insieme franca e coerente, o altamente civilizzatrice, senza meschine riserve, senza sfiducia, senza paure né diffidenze, desiderando il bene per il bene, la civilizzazione per la civilizzazione, senza ulteriori pensieri di gratitudine e ingratitudine; oppure, coraggiosamente sfruttatrice, tiranna ed egoista,
10 senza ipocrisie né falsità, con tutto un sistema ben pensato e studiato di domare per farsi obbedire, di comandare per arricchirsi e trarne vantaggio. Se segue la prima via, operi sicuro il Governo che un giorno o l'altro ne raccoglierà i frutti, e si ritroverà un popolo suo nel cuore e negli interessi: non c'è niente di meglio di un favore per captarsi l'amicizia o l'inimicizia
15 dell'uomo, a seconda che lo si faccia di buon animo o che glielo si tiri in faccia e glielo si dia suo malgrado. Se si opta per il sistema di sfruttamento, logico e ordinato, affogando con il suono dell'oro e con il brillio dell'opulenza i sentimenti di indipendenza dei coloni, pagando con la ricchezza la loro mancanza di libertà, come fanno gli inglesi in India, dove
20 peraltro il popolo è lasciato sotto il governo di capi indigeni, allora che apra strade, tracci vie, costruisca ferrovie, propugni la libertà di commercio; che il Governo stia più dietro agli interessi materiali che agli interessi di quattro conventi; che invii impiegati intelligenti che stimolino l'industria; giudici giusti, tutti ben pagati, che non facciano la cresta e che non
25 siano venali, e lasci ogni pretesto religioso. Questa politica ha il vantaggio che, anche se non addormenta del tutto gli istinti di libertà, almeno, il giorno in cui la madre patria perdesse le sue colonie, essa conservi l'oro raccolto senza la sensazione di aver creato figli ingrati.

30